

Il gigante nano

Minuscoli uomini, che tanto peso danno alla loro altezza! Di tal misura fanno gara a quanto più si eleva dal suolo e fansi vanto o vergogna, fortuna o iattura, di quanto svetta lor statura, che da loro non dipende. Proprio un siffatto vile dileggio, che prendeva di mira un nano, generò un fatto nostrano beffardo che prelevo dalla buca della memoria, riguardo la corte del Duca Cosimo primo.

Tra i pittori della corte v'era Agnolo, detto Bronzino, che di primo mattino fece ingresso nella sua bottega, e presso il cavalletto vi trovò qualcuno in attesa, e fu davvero gran sorpresa la vista di quella figura pronta già in postura da ritratto. Con le guance gonfie il nano imitava pose sconce davanti agli specchi. Il ridicolo era appunto il suo mestiere nella casa del Duca ov'era assunto. Ma il "gigante nano", com'era anche detto, era puranche un cacciatore capace, e di mano esperta e rapace.

Con la sua deformità indiscreta generava però nei cortigiani una segreta, inquieta ossessione. Per tal motivo il gigante nano era aduso subire dalla mano di costoro ogni perfido sopruso; e quelli lo umiliavano per il sollazzo di tutti, e lui faceva buon viso, senza battere ciglio, a tutta la corte, come chi regge con piglio indefesso l'avversa sorte. Il gigante nano rivolse al pittore uno sguardo di sfida, sicuro del fatto suo, poi ancora lo rivolse allo specchio. Quindi con un gesto di stizza si tolse lesto la guarnacca, gettandola al suolo.

"Non vorrete dipingermi vestito come si usa a corte - disse al pittore - abiti sontuosi che sui corpi di lor signori danno lustro e pregio, irridono di sprezzo il mostro deforme che son'io, per le risate grasse dei signori".

Il nano in un baleno era già nudo, e nondimeno in posa siccome la natura, poco generosa, l'aveva fatto: su gambe corte e di ~~natura~~ fattura possente, in modo inverecondo, poggiava un ventre prominente e rotondo.

"Questi vestiti che ho dimesso - disse il nano - sulla mia bassa statura farebbero di me l'ultima caricatura del vostro eterno gioco. Dipingimi nudo, se credi, proprio così, giusto come mi vedi, ritto e procace, e poi ridete di gusto, come vi piace, stavolta a buon diritto. E non sarò più mostro di quanto il vostro sguardo già mi vede. Potrai a tua discolpa dir che

fosti ligio al decoro e al prestigio delle vesti che sono insegna di grandezza, e reso un servizio prezioso, denudando il nano odioso che li disdegna e non merita l'onore di indossarli -e aggiunse- ma non è chi non vede che la loro nobiltà risiede tutta nei loro panni e nelle sete liscie, e tolto questo manto ingannatore, d'incanto la nobiltà sparisce ... io non voglio di me -concluse- un dipinto che implora compassione, ma uno che urla al mio padrone chi son'io e io sono Braccio di Bartolo, per burla detto anche Morgante, come il gigante buono del poema del Pulci. Ma fuori dello scherno vile io sono, e per davvero sono, un grande cacciatore, fiero del mio valore preso sul campo, e se nella reggia sono schiavo, nel bosco, che vi piaccia o no, possiedo l'arte antica della caccia, e non vanesi titoli discesi da un avo. Tra le foglie, senza paura, mi muovo come un gatto, nella radura scatto come una lepre, nei pertugi so essere furtivo come un ratto, e alla preda non lascio scampo. Da umile servo ho condotto i padroni in uscite di caccia, dove anelano a far mostra di bravura; per costoro è solo un capriccio, mentre per me è il segno che possiedo un posto degno nel creato. Con il fido gufo sulla spalla, che funge da esca, procurai alle cucine del Duca fresca cacciagione di uccellame vario, mentre vuota di prede la bisaccia dei nobili al mio fianco langue, e pingue la mia li offende. L'uomo è nato nudo e cacciatore, senza scudo araldico di sorta, e nel tuo dipinto voglio impresso un solo blasone, ahimé sconosciuto, ovvero il mio gufo, unico amico vero, ben ritto sulla spalla".

Ciò detto, il minuscolo Morgante si mise impettito, e ogni muscolo era teso, simulando la nuda posa di una statua di marmo duro e bianco; estratto puro dalle alture montane; ma un accennato sorriso di beffa increspava il viso in quella posa e rendeva la scena quasi giocosa.

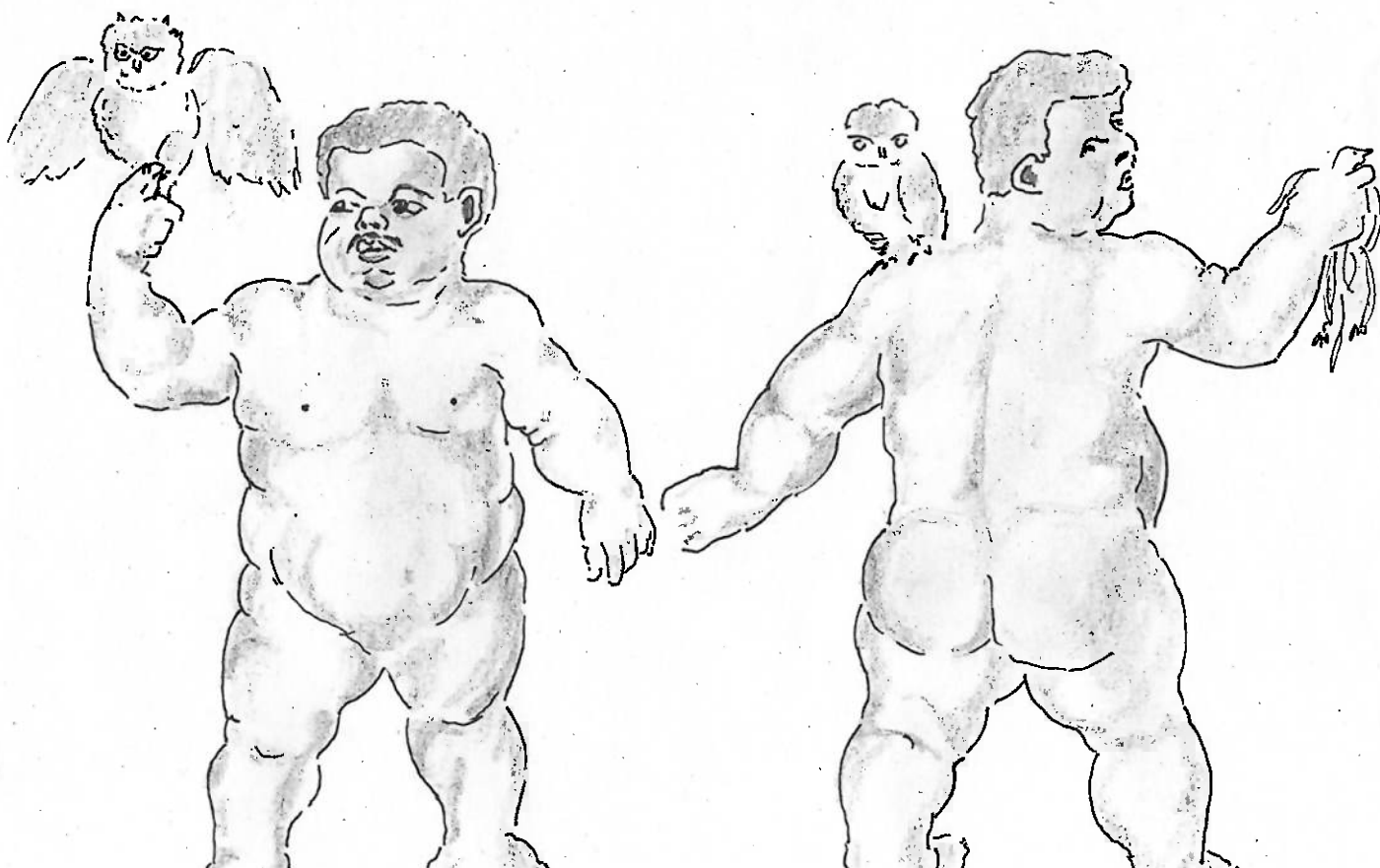
Sorrise anche Agnolo a rimirar quel fusto e nondimeno il pittore era saturo il giusto di fatiche immani spese a rifinir con le sue mani ogni singolo merletto e altri tesori per il gusto raffinato di compiuti indossatori.

"Vuoi avere nel disegno la posa che Michelangelo scultore diede al David? L'eroe che con il suo ingegno attende il giusto istante per colpire con la fionda...

il perfido gigante Golia?" disse Agnolo.

"Tu sei il pittore e la postura esatta è nel tuo ingegno, seguito dalla perfezione del tuo segno, che sarà la tua fionda -così rispose il nano con un inchino rispettoso e aggiunse - io, piccolo uomo, non uccido il gigante Golia, bensì quel Morgante, ch'è anch'esso gigante, ma buono e tonto, e tuttavia mi opprime e sconto tuttora e subisco nel nome che porto, apposto a mio disdoro. Saprà la tua pittura vincer la contesa antica, quella sfida tesa da Michelangelo scultore, per affermar che lo scalpello sul marmo bianco può più del pennello intriso di colore, che non di rado ha elevato al più alto grado di valore?"

"Caro Morgante, regalerò a te e alla pittura una piccola vittoria in questa contesa: se la scultura offre alla vista visuali da ogni lato e la pittura da un lato solo, dipingerò per te due Morganti, uno di fronte e uno di schiena, come se l'occhio girasse attorno alla figura piena di una scultura, ma farò di più, sarà viva! e non congelata nel marmo e nel tempo; così l'occhio- nel passare sul lato opposto- non vedrà Morgante fermo nello stesso tempo, ma lo vedrà che già stringe nella sua mano gli uccelli frutto della caccia, mentre il David ancora posa in eterna attesa di recare alla sua preda l'offesa della sua fionda".



La moneta

"Mio marito è Scoccola -dice Maria- lui è il buffone che gli umori del Duca rinfocola e delizia, con arguta parola e dovizia d'ingegno". Così si rivolge ad un messo di corte la moglie affranta e non lesina doglie e amari lamenti per via che i cari figlioli suoi e parenti tutti sono presi nella morsa della miseria e patiscono stenti.

Il messo di corte nella sala d'udienza dava ascolto quotidiano al folto gravame di istanze che la fame e la penuria di raccolti portava al Duca. La moglie del buffone era tra queste e il messo comprese al volo che quel caso fra tutti era da solo delicato e spinoso e lo prese in disparte. Il Duca Borso apprese poi con turbamento le lamentele della donna, molto più di quanto le comuni suppliche della cittadinanza solevano far presa sulla sua coscienza. Il messo aggiunse che la donna non aveva ommesso di ricordare le copiose elargizioni che Borso a più riprese aveva versato nelle tasche di suo marito nel recente tempo trascorso. Ma di questi denari neppure un ducato era giunto in famiglia ed anzi quello, prima di sera del dì che li piglia, in così poco tempo, li aveva tutti persi al gioco. Parea che un demone assetato avesse assunto loco nel corpo del buffone, il demone del gioco appunto, che non dà scampo a chi ne è posseduto; ma ciò di cui la consorte chiedeva conto era perché mai il Duca gli dava manforte, per quali ragioni contorte quelle spese il Duca ripiaveva per via privilegiata, ovverosia rinfocolava quell'ardore malato ad ogni piè sospinto, senza ritardo, con altre somme da immolare sull'altare del caso e dell'azzardo; questo davvero consiglia la premura di un buon padre di famiglia? Aiutare il morbo e non la cura? Oppure è mendace la fama che tanto al Duca piace, di acclamato benefattore?

Il giorno seguente Borso riceveva la donna in segreta udienza e il discorso di quella si espande in modo allusivo e impertinente, come se mancar di deferenza all'uomo onnipotente, non fosse un patente sbaglio, ma solo un trascurabile e inutile dettaglio.

Mentre ascolta la donna che ora impreca, ora geme e piange, il Duca teme che questa volta ogni cautela presa per tenere la vicenda segreta diventi vana se non si quietava quella piantagrana e maldestra donna che senza alcun riguardo minaccia di rivelarla senza ritardo a destra e a

manca, alla faccia del Duca che solo all'idea agghiaccia e sbianca. Se ogni somma cospicua che lui versa al giullare si è persa per una via laterale che la consorte ignora -Borso ne ha coscienza piena- è lui il principale attore sulla scena del misfatto occorso.

La donna rammenta con voce ora spenta che ha tre figlioli, bocche asciutte che patiscono tutte la fame, mentre il padre, inviato a Brescia in missione per il Duca a comprargli un cavallo, aveva appena rimesso il cammino sulla strada del ritorno quando nello stesso giorno incontra una bisca e dimentico del privilegio dell'incarico ricevuto, scommette la bestia e tutto il carico di pregio e imprecaando in spregio ai santi li perde al gioco, tornando davanti al suo padrone a mani vuote. E il padrone, invece di punirlo come si deve un cialtrone con la frusta, apre i forzieri e aggiusta tutto volentieri, riscatta il cavallo al biscazziere, soggiacendo al prezzo imposto, che ammonta alla fine della corsa, al doppio del suo costo.

Il Duca non nega e non confessa i fatti che la donna genuflessa adduce, rilascia alla poveretta un bacio sulla guang guancia, le chiede venia e con aria sommessata le chiede indulgenza verso il marito, che di quella scommessa e altri azzardi il poveretto non porta colpa alcuna. C'è un motivo che disvelato darebbe discredito al casato. Il Duca l'abbraccia e promette, a patto che taccia, di darle ducati bastanti nelle sue mani sicure per le occorrenze della famiglia con tutte le cure del caso.

Francesco del Cossa aveva dappoco dipinto a fresco sulla parete del Salone detto dei Mesi di Palazzo Schifanoia, dimora ducale dedicata allo svago ed a fugare la noia, la figura del Duca di fronte al fidato giullare. Nella quieta e serena scena il Duca offre una moneta al buffone, ritratto di schiena, che non porge la mano come il mendicante usa verso un generoso benefattore.

Un gentile ospite del salone, di fronte al mese di aprile, è attratto all'improvviso dal sapiente ritratto della scena di corte, ma l'occhio distratto e ignaro coglie a malapena un giullare che gode la buona sorte di ricevere un soldo gradito da tanto generoso padrone.

La pittura non dice se il Cossa sia edotto, o in che misura, del tragitto futuro di quel soldo, se sappia

91 6

quel fatto oscuro che i confidenti del Duca con cura celano nell'intimo riserbo per paura della frusta: ovverosia che non è il demone dell'azzardo a spingere il buffone, senza riguardo per la moglie, al tavolo da gioco, ma è il Duca stesso che lo spinge sempre più spesso e gli affida denari che attinge dalle casse ducali per lanciare disperata sfida alla sorte, e colui che infine disperde la copiosa posta non è il buffone, ma il Duca Borso, per interposta persona.

Un misterioso male affligge il Duca, e quale follia lo conduca in guerra contro il mistero del caso che tutto governa sulla terra, invero non si spiega. Ma a questo male eppur si piega, senza forza, e se anche non gli tange del corpo la scorza, non lo sposa, gli assale l'animo, ma non la carne o le ossa; stupisce il medico più accorto che cerca a torto croste o piaghe sulla pelle, o bubboni sotto le ascelle, ma è pur sempre una peste anch'essa che divora chi ne soffre senza pace, e non esige salassi, se non la procace tassa dei prelievi da una cassa, sempre più smunta.



L'abito

La moglie del ricco mercante, la signora con i guanti di seta, si fece largo con aria inquieta tra i passanti, traversando a passi veloci la folla del porto, ammassi di merce, e le voci chiassose dei lavoranti; col fiato corto, tra le grida sguaiate di quella marmaglia, uscì dalla ressa in tutta fretta e prese la via diretta alla dimora del maestro in Jodenbreestraat, dove allora il suo passo si fece più breve e disteso e il respiro lieve. Aveva ancora nell'orecchio il suono di quel mucchio di voci, ciascuna intesa a prevalere sui flutti e il frastuono generale che alla fine regnava sovrano su tutti. Un vario universo di tante razze e colori popolava quella striscia di terra dai malsani odori; la nave che parte dalla costa con la stiva vuota si alterna senza sosta a quella che arriva ricca di merci. Da una nave come quella, guarda caso, era sceso il delicato bagliore del raso, il lino raffinato e il broccato d'oro, che del suo vestiario era ambito decoro. Ma il bocciolo di una nuova sensibilità di classe, com'era usanza, le imponeva una debita pudica distanza dalle grasse risate della gente di fatica; dimenticando, com'era creanza del suo ceto, che quella manovalanza di bassa levatura portava nella cassa di famiglia, ogni volta, una colata sicura di denaro, ben accolta.

Quando ebbe di fronte l'ingresso alla casa del maestro, persuasa del suo intento, percosse il battente e attese un momento, senza risposta, finché quello, come facesse apposta, senza fretta né riguardo, comparve sull'uscio senza scusarsi del ritardo. Anzi, squadrò la nuova venuta dall'alto in basso, come non fosse benvenuta e, pronunciando a stento un grugnito, si strofinò il dito macchiato d'argento sul camice da lavoro. La dama non era ignara di quanto fosse insolente per chiara fama quel gigante indigesto dall'acerbo contegno, modesto figlio di un mugnaio di Leyden, che con superbo cipiglio ed aria assente le faceva strada.

Pochi passi e quello volse alla dama uno sguardo acuto e impertinente, ~~eh~~ chiedendo quale aiuto potesse offrirle.

"Mi dovrete preparare un abito con le più rare sete dell'oriente, se, come pare, davvero avete l'arte che si dice". Disse "pare" con un accento malizioso per ripagare a dovere l'odioso contegno che aveva ricevuto.

"Suvvia, non è la sartoria il mio campo, che grama sventura, se dopotutto è quella la fama imperitura che ho in sorte, di certo da lingue false e distorte". E sotto un



naso prominente a patata eruppe una risata sincera, fragorosa e aperta, lasciando scoperta la schiera di denti ben spaziati tra loro.

"Non mi serve un sarto -rispose quella- già il vestito che porto addosso non è affatto di scarto, come vede, anzi vale un tesoro ed è ornamento di decoro adatto e degno quanto il ceto sociale che vanto a buon diritto... ora voglio qualcosa di differente, un vestito da favola certo, ma in cornice e dipinto su tavola di legno con me che lo indosso, naturalmente, se posso, un vestito che intorno non ho mai visto prima, adorno di veli ariosi, ricami raffinati e i colori più gioiosi. Voglio un abito adeguato, ma più duraturo di quello che indosso, che sia un abito rosso su sfondo scuro, non esposto alle ingiurie dell'uso e del tempo, broccati della Cina d'alto costo, circonconfusi di luce, odorosi di trementina, e sia quel che sia, il meglio di quello che lei produce con l'arte del pennello. Sarà la mia pelle più vera e dovrà durare per sempre nella quiete austera dei secoli, immacolato nel tempo, appeso da ora alla parete di una ricca dimora. Non invecchierà, non cederanno le cuciture, qualche ritocco veloce di colore quando serve, e anche io con questa cura manterrò il mio aspetto, come mi vede ora... ho ammirato in proposito la veste insuperata che ha dipinto addosso alla sua "fortunata" signora Van Uylenburgh".

Un velenoso accenno s'agitava in quest'ultima frase, per quel cognome da signorina della moglie del maestro, detta per giunta "fortunata", con poco velata ironia, per ribadire le origini elette della famiglia di lei, quelle neglette di lui, e le fortune di quel buon partito colate nelle mani bucate del marito. Un giochetto verbale del tipo abituale che si affilava senza pietà nelle occasioni conviviali dell'alta società e avevano presa sicura su chi stazionava intorno in attesa di simili facezie, per lo scorno e l'offesa di chi le subiva. Per completare la sua stoccata sull'allusa sfortuna della sposa di casa, ora assente, senza troppo riguardo roteò lo sguardo sull'ambiente della sala: quale orrore il paesaggio di casa che la malcapitata sposa divideva suo malgrado con quel personaggio allo stato brado! L'arredo, confusamente as-



9

sortito, intravisto da una porta, traboccava di stranezze d'ogni sorta, d'ogni stravagante desiderio, ammucchiate senza criterio apparente. Fra tutte, quello che s'imponessa, era un alato uccello del paradiso, impagliato, ma anche conchiglie di madreperla figlie di esotiche fantasie, color arcobaleno dei mari del sud, come miraggi, e idoli neri di popoli selvaggi d'oltremare, sete cinesi rare, broccati indiani e una varietà ulteriore senza nome. Se quello che urtava lo sguardo era disordine, e negarlo era un azzardo, per quanto strano usurpava la fama del piano superiore, dove lavorava il maestro: qui davvero nel suo studio il caos primordiale celebrava il suo tripudio.

Il pittore non raccolse l'acido sarcasmo della sua ospite per la qual cosa occorreva aver fatto scuola in un salotto dell'alta società e riguardo all'insulto sulla moglie, che di nome faceva Saskia, non fece un sussulto. La nobile donna, rinfoderata la lingua biforcuta, manteneva un'espressione compiaciuta e algida, che adagio tuttavia assorbiva il contagio delle silenziose grida di allegria vitale che, bene o male, quell'ambiente così bizzarro emanava da ogni lato.

"Dunque -disse il maestro con aria gioviale e bonaria, veniamo al punto cruciale, lei sa certo quanto vale un dipinto, ma quale duro prezzo le farò pagare non sfiora la sua mente di sicuro.

Quella rispose, alzando la cresta, che qualunque importo fosse la richiesta non era un problema per la sua borsa, e si faceva ancora più fiera la sua baldanza, ora che in quella stanza la vera seria questione era solo venale, materia dov'era regina.

"Vedo un intoppo, non è il denaro il prezzo, purtroppo -disse lui severo con occhi rubicondi- benché l'olezzo di pecunia la circonda, senza ritegno, e disse quel purtroppo con un ghigno farabutto che diceva tutto, tranne dispiacere. Sempre di denari si tratta per voi borghesi -aggiunse- che avete appesi ai vostri corpi gobbi in forma di gioielli ed altri addobbi e orpelli, e apposta lo accumulate ingordi, senza sosta, mentre io lo disperdo senza riguardi, sotto i vostri sguardi inorriditi. Ma io disprezzo voi e non sarà il denaro il prezzo che vi chiedo, perché sarebbe la vostra vittoria vedere me, abietto, servire al vostro banchetto da cameriere. Con le vostre monete "oneste" potete andare dal sarto e farvi le sete più lisce per le vostre feste, ma quello che io chiedo e vi appartiene, riposa sotto la veste".

"Il mio corpo! -disse lei con voce offesa e stridula, e più che altro incredula che l'artista eletto potesse degradare ad una così vile e volgare pretesa carnale.

"Se lo tolga dalla testa -eruppe il pittore con fragore di risata- la pelle liscia, la sua carne curata, spruzzata di profumi, non so che farne, del resto la pelle è anch'essa un vestito e in fondo copre qualcosa di più sfuggente e profondo. Qualcosa che a ben vedere non ha di materia la sua essenza, è latente nella creatura umana, e nella sua diafana presenza, vi disturba vedere. Questa estrazione, come un ladro, faccio dalle vostre persone per portarla nel mio quadro. E così sarà per lei, se vorrà ancora il suo ritratto, i suoi occhi vedranno tutto d'un tratto ciò che lei nasconde anche a se stessa, per la prima volta sulla cruda tela senza inganno e lei sarà nuda più che senza i vestiti vaporosi e lucenti che del resto indosserà nel quadro, come mi ha chiesto. E d'altronde, quando avrà veduto se stessa senza l'apparenza che la nasconde, la natura liberata avrà il sopravvento e lei cambierà in un momento, come il baco che muta in farfalla adulta lasciando cotanta seta preziosa alla vita oziosa di chi se ne vanta".

"Accetto un così modico prezzo". Questo disse ridendo la moglie del mercante il cui interesse prevalente era entrare in un abito di classe, ritratto con disegno e colore da un pennello di eccelso valore.

La donna fece ritorno impaziente nel giorno convenuto e posò a lungo più che si possa, come diceva il maestro, senza fare una mossa. Dalla sua posizione, ferma come una che dorma, non poteva vedere il dipinto prendere forma, ma ogni tanto il viso largo del pittore rompeva il suo letargo, spuntava da dietro il cavalletto e rimaneva fisso diretto su di lei con sguardo indagatore, come se senza colpa scavasse nel fondo del suo cuore fino alla polpa. Era quello il prezzo, quell'uomo rozzo nei modi, balordo, aveva proposto un accordo onesto a chiare lettere e se con questo lei non aveva fatto un buon affare, era troppo tardi per recriminare.

Tacque il suo disagio fino alla fine quando un po' le piacque quell'uomo randagio che, a cose fatte, le mostrò il dipinto e il finto vestito che aveva inventato; lei era venuta per quello, ed era meravigliosa veste davvero, da regina delle feste, una cosa mai vista, ma nell'intero dipinto dell'artista era solo un dettaglio, e l'occhio che guarda, non per sbaglio, cadeva sempre sul volto, che pareva meno che coinvolto nella vanesia esibizione di ricami dorati e preziosi broccati. Era lei quel volto, non ebbe

dubbi, e le trasmetteva un'emozione inquieta, un brivido di seta che striscia rapido sotto pelle. Era abbigliata nel quadro come meglio non poteva dirsi, ma era anche nuda, e piena di vita negli occhi, quasi aliena a quella veste che pare la contiene come un condannato dentro le catene.

La donna uscì dalla casa dell'artista, e tutta la sicumera le era scivolata di dosso per così poco, sciolta come la cera sotto il fuoco; congedò la carrozza e proseguì a piedi, attraversò la piazza del porto e questa volta si lasciò avvolgere dalle voci dei lavoranti, era persa piacevolmente, immersa senza più disagio in quella fluida sonora cantilena di sottofondo e ricevette anche un immondo apprezzamento scagliato al volo da marinai seduti sul molo ad alta voce: quella gente rideva delle sue anche sinuose e del petto procace. Neanche l'avessero vista nuda, pensò in quel trambusto, mentre nel suo intimo pensiero, rideva di gusto.

